



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 10

N.B. I resoconti stenografici delle sedute di ciascuna indagine conoscitiva seguono una numerazione indipendente.

COMMISSIONI RIUNITE

7^a (Istruzione pubblica, beni culturali, ricerca scientifica, spettacolo e sport)
e 9^a (Agricoltura e produzione agroalimentare)

INDAGINE CONOSCITIVA SUGLI ORGANISMI
GENETICAMENTE MODIFICATI UTILIZZABILI NEL SETTORE
AGRICOLO ITALIANO PER LE PRODUZIONI VEGETALI,
CON PARTICOLARE RIGUARDO ALL'ECONOMIA
AGROALIMENTARE ED ALLA RICERCA SCIENTIFICA

10^a seduta: giovedì 2 luglio 2009

Presidenza del presidente della 7^a Commissione POSSA

I N D I C E

Audizione di rappresentanti della Confederazione italiana agricoltori (CIA), della Confederazione nazionale COLDIRETTI, della Confagricoltura e della Confederazione produttori agricoli (COPAGRI) e di rappresentanti della Conferenza delle Regioni e delle Province autonome

* PRESIDENTE	Pag. 3, 9, 12 e <i>passim</i>	<i>GIOMBETTI</i>	Pag. 12, 15, 27
* ANDRIA (PD)	24	MASINI	4, 10, 28
DE ECCHER (PdL)	7	RANALDI	27
* SCARPA BONAZZA BUORA (PdL)	8, 11, 15 e <i>passim</i>	* SERPILLO	21
		TOZZI	20
		VERGATI	15, 17, 18 e <i>passim</i>

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Italia dei Valori: IdV; Il Popolo della Libertà: PdL; Lega Nord Padania: LNP; Partito Democratico: PD; UDC, SVP e Autonomie: UDC-SVP-Aut; Misto: Misto; Misto-IO SUD: Misto-IS; Misto-MPA-Movimento per l'Autonomia: Misto-MPA.

Intervengono, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, per la Confederazione italiana agricoltori (CIA), il dottor Alberto Giombetti, coordinatore Giunta nazionale; per la COLDIRETTI, il dottor Stefano Masini, responsabile area ambiente e territorio; per la CONFAGRICOLTURA, il dottor Andrea Vergati, membro della Giunta, e il dottor Luigi Tozzi, direzione area ambiente e qualità; per la Confederazione produttori agricoli (COPAGRI), il vice presidente vicario, dottor Alessandro Ranaldi, e il vice presidente, dottor Mario Serpillo.

I lavori hanno inizio alle ore 14,30.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione di rappresentanti della Confederazione italiana agricoltori (CIA), della Confederazione nazionale COLDIRETTI, della Confagricoltura e della Confederazione produttori agricoli (COPAGRI) e di rappresentanti della Conferenza delle Regioni e delle Province autonome

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sugli organismi geneticamente modificati utilizzabili nel settore agricolo italiano per le produzioni vegetali, con particolare riguardo all'economia agroalimentare ed alla ricerca scientifica, sospesa nella seduta dell'11 giugno scorso.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e del segnale audio e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non si fanno osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

È in programma oggi l'audizione di rappresentanti della Confederazione italiana agricoltori (CIA), della Confederazione nazionale COLDIRETTI, della Confagricoltura e della Confederazione produttori agricoli (COPAGRI), mentre la prevista audizione dei rappresentanti della Conferenza delle Regioni e delle Province autonome non avrà luogo a causa della impossibilità di questi ultimi a partecipare all'odierna seduta, e pertanto viene rinviata ad altra data.

Prima di dare la parola ai nostri graditi ospiti, desidero innanzitutto porgere loro il benvenuto anche a nome del presidente della 9^a Commissione, senatore Scarpa Bonazza Buora.

Ricordo che nel corso della presente indagine conoscitiva, che peraltro è ormai giunta quasi a conclusione, abbiamo avuto modo di audire i rappresentanti del mondo scientifico, che si sono dimostrati assolutamente concordi nel ritenere affidabili gli OGM la cui commercializzazione è stata finora consentita in Europa e che sono utilizzati in agricoltura e

per l'alimentazione degli animali di cui in varie forme ci cibiamo. Siamo pertanto estremamente lieti di ascoltare nel merito l'autorevolissima opinione delle associazioni agricole, qui rappresentate dalla CIA, dalla Coldiretti, da Confagricoltura e dalla COPAGRI, che hanno gentilmente dato la loro disponibilità ad intervenire in questa sede.

Do quindi la parola al dottor Masini, responsabile dell'area ambiente e territorio della Coldiretti.

MASINI. Signor Presidente, ringrazio lei e le Commissioni per averci offerto questa ulteriore occasione di confronto su un tema ampiamente presente nel dibattito civile, sociale e anche economico del Paese. Mi soffermerò, seppur brevemente, su qualche considerazione aggiuntiva rispetto a quelle già contenute nel documento che mi riservo di depositare agli atti delle Commissioni.

Per gli agricoltori il primo elemento da tenere in considerazione è la valutazione che degli OGM danno i consumatori, dal momento che i prodotti agricoli entrano nel mercato e debbono suscitare consenso, desiderio e apprezzamento. Dal 2003 Coldiretti promuove un'indagine, condotta dalla società SWG in collaborazione con lo studio Ambrosetti, sulle opinioni degli italiani in materia di alimentazione ed è molto interessante valutare come, anche nell'edizione del 2008 della suddetta indagine, alla domanda se i prodotti OGM siano da considerarsi meno salutari di quelli tradizionali, il 61 per cento del campione intervistato abbia risposto affermativamente. Ancora più importante è il *trend* che si delinea, perché se nel 2003 a quella domanda il campione rispondeva affermativamente nel 52 per cento dei casi, nel 2008 tale percentuale è salita al 61 per cento. Se ne desume, quindi, che il disagio dei cittadini consumatori nell'affrontare sul mercato il tema dell'acquisto responsabile dei prodotti geneticamente modificati è in crescita. Emergono inoltre diverse tendenze, stili di vita e atteggiamenti che portano a tentare di scegliere, pur nella difficoltà di etichettature non sempre trasparenti, prodotti che abbiano una provenienza precisa e dimostrino garanzie di sicurezza.

Quanto alla posizione favorevole del mondo scientifico, cui il presidente Possa ha incidentalmente fatto riferimento, non intendo entrare nel merito sul piano tecnico che non mi compete, ma esprimere l'opinione di un cittadino comune, seppur impegnato in una forza sociale organizzata, limitandomi a richiamare la voce dell'Enciclopedia italiana Treccani dedicata alla «nutrizione» – per noi positivamente sorprendente considerate le nostre induzioni – che a proposito delle biotecnologie, segnala come questi nuovi prodotti alimentari pongano problemi di sicurezza e di equilibrio ambientale, aggiungendo anche che, al di là dei rischi per l'equilibrio degli ecosistemi che una nuova specie vegetale può creare dal punto di vista nutrizionale, essi possano comportare alcune conseguenze derivanti dalla modifica della composizione dei principi nutritivi del nuovo alimento. Si parla quindi di reazioni allergiche e della possibilità che si determini la presenza di composti originariamente assenti con ricadute sul piano della sicurezza. Come molti utenti, anche i consumatori che

leggono quest'opera basilare per la nostra cultura scientifica e letteraria, possono essere indotti ad avere elementi di sospetto destinati a incidere anche sul mercato.

Vorrei anche citare un'altra ricerca molto importante, firmata dal professor Monastra, attuale direttore generale dell'Istituto nazionale di ricerca per gli alimenti e la nutrizione (INRAN), pubblicata nel 2008 sulla rivista scientifica «*Journal of agricultural and food chemistry*». In tale ambito il professor Monastra, insieme ad altri ricercatori italiani, ha presentato uno studio sulla digeribilità delle proteine derivanti dal mais MON810 (attualmente l'unico mais bt utilizzato in Europa), incentrato sull'analisi delle differenze nella risposta immunitaria intestinale di topi alimentati per 90 giorni con farina OGM.

Come ricordava Niebuhr, vice presidente ricerca e sviluppo della DuPont/Pioneer, in un'intervista a «Il Sole 24ORE» di martedì 23 giugno 2009, gli OGM sono una questione politica ed è legittimo scegliere di non ricorrervi a patto di chiarire bene i costi.

La nostra associazione ha ben valutato questo aspetto che è anche il terreno su cui desideriamo confrontarci, tant'è che recentemente abbiamo presentato al Paese un progetto per la valorizzazione di una filiera agricola interamente italiana ove l'identità, la diversità e la valorizzazione dei prodotti costituiscono gli elementi centrali e l'esclusione degli OGM è posta a coronamento di questa indicazione.

Ricordo che la teoria economica che vorrebbe fare degli OGM un elemento importante nella costruzione di una agricoltura italiana competitiva è legata alla dimensione aziendale. Al contrario noi siamo dell'avviso che, dal punto di vista economico, non siano le dimensioni delle aziende, i volumi produttivi e le filiere lunghe a rendere competitiva la nostra agricoltura, che invece dovrebbe affidarsi ad una competizione non legata ai costi di produzione, ma alla valorizzazione di ciò che è più tipicamente incorporato nel *made in Italy*, vale a dire la diversità. Il «fare le cose bene e le cose buone» rappresenta uno degli elementi costitutivi dell'identità dei nostri prodotti, necessari per competere sui mercati internazionali. D'altra parte, come segnalato da una ricerca pubblicata sul settimanale «Panorama» nel gennaio di quest'anno, è falso affermare che gli OGM siano più produttivi.

Quanto poi al tema della coesistenza questo è uno degli elementi che ci preoccupa di più, visto che il quadro legislativo è costituito esclusivamente da raccomandazioni e quindi da orientamenti rivolti agli Stati, che debbono però ancora essere pienamente recepiti e irrobustiti da una normativa adeguata. L'interpretazione autentica che nel 2003 ha fornito l'allora commissario europeo all'agricoltura Fischler, rispondendo ad un'interrogazione del 29 luglio dello stesso anno, presentata alla Commissione europea dall'onorevole Roberta Angelilli – dunque in un momento compatibile con l'immediata adozione della raccomandazione – ci dice che, per quanto riguarda l'agricoltura tradizionale, le misure del caso devono tener conto delle aziende piccole, delle condizioni geografiche e agricole della regione di coltivazione, delle condizioni socio-econo-

niche e dei costi; in sostanza si invitano gli Stati membri a far leva sul principio di sussidiarietà nell'applicazione delle misure di coesistenza.

Uno degli elementi centrali del tema della coesistenza, che riguarda esclusivamente gli aspetti economici, è legato alla considerazione delle distanze tra le coltivazioni. Da una se pur breve ed incompleta ricerca effettuata sulle varie indicazioni offerte a proposito delle distanze di isolamento, emergono dati contrastanti e preoccupanti proprio in quanto divergenti: di essi citerò di seguito alcuni esempi estrapolandoli da un breve elenco. Nello specifico mi riferisco: ad un convegno organizzato da «Vegetalia» tenuto presso «Cremona fiere» nel 2006, intitolato proprio «Mais e OGM: 20 metri per coesistere»; ad un numero del periodico «*The Economist*» del 2003 ove viene riportata una valutazione dell'*Agricultural biotechnology council*, in cui si fa riferimento ad una distanza di 25 metri; ad uno studio dell'Università tedesca di Halle che al riguardo indica una distanza che per quanto concerne il mais dovrebbe essere di 20 metri; ad uno studio italiano della COOP ove si parla di una distanza di 50 metri; ad uno studio della *National academy of sciences* pubblicato sul quotidiano «*New York Times*» che fa riferimento al polline di erba, che è più leggero, ed ha una possibilità di diffusione fino a 20 chilometri; ad una nota del Ministero della salute in cui si afferma che a 100 metri di distanza occorre una separazione di dieci file di mais ed, infine, alle norme tecniche emanate dall'Autorità europea per la sicurezza alimentare (EFSA), in base alle quali per evitare rischi di contaminazioni occorre una distanza di 200 metri.

Citando Rudolf Carnap, un filosofo della fisica, si può quindi dire che, malgrado non esista alcun modo di verificare una legge – una regola univoca in materia di distanza non è stata ancora definita, come testimoniato dal sovrapporsi delle citate indicazioni – vi è però un modo molto semplice per falsificarla, trovando cioè un contro-esempio. Sotto questo profilo riteniamo pertanto che allo stato le regole sulla distanza siano insufficientemente provate e comprovate sul piano scientifico, con grave pregiudizio per la possibile contaminazione delle produzioni agricole. Sempre in tema di coesistenza mi chiedo e vi chiedo poi in che modo si ritenga possibile il rispetto dell'articolo 1 della legge n. 5 del 28 giugno 2005, che garantisce la libertà di iniziativa economica e il diritto di scelta dei consumatori.

L'impegno della nostra associazione, che rappresenta circa 500.000 imprese, è quindi quello di fare in modo che le nostre produzioni continuino ad essere libere da contaminazioni. In tal senso riteniamo altresì che debba essere accolto l'orientamento della Commissione europea – espresso in due diverse comunicazioni datate rispettivamente 2006 e 2009 – che ha giudicato legittimo mantenere un margine di flessibilità nel considerare l'applicazione degli OGM in agricoltura. Tengo in proposito a ricordare che quando si parla di coesistenza occorre evitare ogni riferimento alla soglia di contaminazione delle sementi; infatti, se si introduce la coesistenza, quindi la libertà di coltivazione, si mantengono libere

le sementi e, laddove le sementi siano contaminate, è evidente che non è possibile garantire la diversità del metodo di coltivazione.

A questo proposito mi sembra importante segnalare che la Germania, di recente, ha vietato nel proprio territorio la coltivazione di mais MON810, andando così a far parte della lista di altri Stati europei, e nello specifico Francia, Grecia, Austria, Ungheria e Lussemburgo, che dal 1999 continuano a valutare l'emersione di prove scientificamente rilevanti in ordine al rischio di pregiudicare la diversità in agricoltura. Le regole di coesistenza non possono essere applicabili a livello aziendale, ma sicuramente possono esserlo a livello territoriale. Ben venga allora la possibilità di lavorare sul piano politico, sulla base delle determinazioni espresse nell'ultimo Consiglio dei Ministri europei dell'ambiente, affinché ciascuno Stato possa decidere il proprio livello territoriale di applicazione degli OGM, anche escludendo l'intera propria superficie o rilevanti parti di essa, sul piano amministrativo.

DE ECCHER (*PdL*). Desidero esprimere innanzitutto il mio apprezzamento per l'intervento svolto dal rappresentante della Coldiretti, organizzazione a cui sono peraltro associato. In particolare mi sono trovato ad operare, nell'ambito della Provincia di Trento, in piena sintonia con le posizioni espresse dal dottor Masini. La Provincia autonoma di Trento ha infatti votato all'unanimità un disegno di legge, di cui ero primo firmatario, che ha stabilito una moratoria fino al 2011 all'introduzione eventuale di produzioni geneticamente modificate. Sulla stessa linea, sempre all'unanimità, si è mossa anche la Provincia autonoma di Bolzano. Dico ciò per dimostrare quanta attenzione e quanta consapevolezza ci sia negli amministratori locali su questo tema.

Effettivamente riguardo all'utilizzo degli OGM vi sono aspetti che a mio giudizio non sono stati assolutamente ancora chiariti.

Al riguardo ho avuto anch'io modo di leggere le pubblicazioni del professor Monastra – cui ha fatto riferimento il dottor Masini – che peraltro conosco personalmente e sono dell'avviso che sul piano dei rischi sulla salute derivante dall'utilizzo di questi prodotti non si abbia alcuna garanzia: vi sono infatti degli esperimenti che destano preoccupazione posto che segnalano delle conseguenze sulla flora intestinale di alcune cavie e, per quanto vi sia una parte del mondo scientifico che minimizza questi aspetti, a mio giudizio essi vanno approfonditi e considerati.

C'è poi il problema della coesistenza; al riguardo ho avuto modo di leggere delle relazioni e, in particolare, ne ricordo una dell'Università di Città del Messico, in cui addirittura si evidenziava come, a decine di chilometri dalla coltivazione transgenica più vicina, su 31 varietà di mais controllate, 28 risultassero alterate. Anche in questo caso, credo pertanto sia opportuna la massima prudenza ed attenzione.

Tengo a ribadire che la mia posizione è di assoluta condivisione rispetto agli atteggiamenti di responsabilità assunte dalle associazioni del mondo agricolo, ed ho personalmente partecipato alle iniziative promosse dalla Coldiretti.

Sono peraltro convinto che la nostra agricoltura non tragga alcun guadagno, nemmeno sul piano economico, dall'introduzione di organismi geneticamente modificati. La nostra, infatti, è un'agricoltura particolare e di qualità e credo che il livellamento che si determina con l'introduzione di queste varietà non sia positivo per chi, come l'Italia, in questo campo è un passo avanti rispetto agli altri.

SCARPA BONAZZA BUORA (*PdL*). Prendo atto con piacere – come rilevato anche dal presidente Possa – che oggi abbiamo l'opportunità di ascoltare l'opinione delle quattro principali organizzazioni agricole del Paese, ovvero Coldiretti, Confagricoltura, CIA e COPAGRI su un tema ormai dibattuto da anni su cui le posizioni sono assai articolate.

Anche alla luce di quanto dichiarato dal dottor Masini poc'anzi, ritengo che, giunti a questo punto, il problema non sia tanto quello di valutare se alimentarci in misura maggiore o minore con prodotti «toccati» o «contaminati», a seconda dei punti di vista, da biotecnologie, posto che è di tutta evidenza che la contaminazione sia già avvenuta. Basti pensare che solo il 10-15 per cento della soia che consumiamo è stata prodotta in Italia, laddove l'80-90 per cento (è una percentuale che varia a seconda degli anni) viene importato, e sappiamo perfettamente che gran parte della soia di importazione è geneticamente modificata. Anche se in misura molto minore, lo stesso ragionamento vale per il mais.

Né mi soffermerei eccessivamente sulle questioni di carattere sanitario e della sicurezza alimentare (temi pure molto importanti, ma meno rilevanti considerato l'ambito di interesse della Commissione che ho l'onore e il piacere di presiedere), per concentrare invece la mia attenzione sul versante più prettamente agricolo. Da questo punto di vista dalla lettura dei listini dei prodotti agricoli pubblicati oggi dal quotidiano «Il Sole 24ORE», il dato allarmante che emerge – credo ne possiate convenire tutti, indipendentemente dalle diverse posizioni in materia di OGM – è che la quotazione della soia di importazione è pari o superiore rispetto a quella della soia nazionale, che è OGM *free*. Lo stesso vale per gli altri cereali, tant'è che il mais di importazione ha una quotazione non inferiore al mais OGM *free*, prodotto in Italia.

In questa fase storica del nostro Paese e tenuto conto delle indicazioni dei consumatori, che sono poi gli interlocutori naturali dell'agricoltore, l'ipotesi che mi pare assolutamente prevalente è quella di rifiutare la coesistenza, la coltivazione e la semina di sementi geneticamente modificate che non risulterebbero convenienti per diversi fattori tra i quali, come sottolineato dal senatore De Eccher, ragioni di salubrità e di identità. Da questo punto di vista, si pone pertanto con evidenza la necessità di demarcare con più chiarezza – in maniera che anche gli agricoltori possano trarne un legittimo profitto – la differenza tra la produzione nazionale non modificata geneticamente (nessun agricoltore italiano attualmente può coltivare produzioni geneticamente modificate), e quanto viene invece importato. Non credo, infatti, che questa potrebbe essere giudicata una manovra protezionistica del nostro Paese, ma al riguardo mi interesserebbe

conoscere le valutazioni degli illustri convenuti, che rappresentano pressoché la totalità degli agricoltori italiani.

La situazione della categoria è del resto paradossale, posto che non coltiviamo produzioni geneticamente modificate, ma da questa scelta non ricaviamo alcun tipo di beneficio! Occorre invece creare le condizioni perché vi sia un vantaggio, affinché, ad esempio, venga individuata una filiera interamente italiana e vi sia la possibilità di differenziare le *commodities*, perché in Italia diamo importanza alla qualità, senatore De Eccher, ma anche alla quantità, tanto per citare un esempio, siamo i più grandi produttori europei di soia. Credo corrisponda ad una legittima aspettativa degli agricoltori italiani quella di vedere riconosciuto il proprio sforzo a produrre sempre di più e meglio, con caratteristiche qualitative e quantitative apprezzate dal mercato. Attualmente, infatti, la situazione non è assolutamente in questi termini. Credo, tra l'altro, che ciò rientri tra i principali obiettivi delle organizzazioni agricole, il cui interesse non è quello di fare ricerca scientifica, ma di garantire ai propri associati un ritorno economico significativo rispetto ai propri investimenti.

Da questo punto di vista – ed al riguardo mi rivolgo al presidente Possa – sarebbe interessante ascoltare le principali associazioni soprattutto in ordine alle valutazioni di carattere economico ed agli interessi economici degli agricoltori da loro rappresentati. In sostanza, sarebbe opportuno capire dalle associazioni su cosa ritengono sia più conveniente investire. Dal momento che esiste una filiera basata sul mais e sulla soia di importazione (tutta o in parte OGM) che a volte – dobbiamo esserne consapevoli – finisce persino in produzioni a denominazione d'origine, la mia personale opinione è che occorra impegnarsi nella creazione di una filiera tutta italiana, tale da privilegiare la produzione nazionale in termini assolutamente non autarchici, ma economicamente convenienti per i nostri agricoltori.

PRESIDENTE. Vorrei rivolgere due domande al dottor Masini, premettendo che nell'ambito della nostra indagine conoscitiva non ci si basa su alcuna pregiudiziale opinione, poiché il nostro scopo è quello di acquisire informazioni su cui poi formarci un'opinione.

Prima domanda. Desidererei conoscere l'opinione della Coldiretti in ordine alla sperimentazione di OGM. Purtroppo tale sperimentazione è stata bloccata nel 2000 dal ministro Pecoraro Scanio e da allora nel nostro Paese non è più consentita. Ciò impedisce, ad esempio, di avviare tutte le verifiche indispensabili in materia di coesistenza tra culture.

Seconda domanda. Da diversi autorevoli esperti auditi, ci è stato riferito che per il mais prodotto in Italia (produzione che ha luogo soprattutto nella Pianura padana) il rischio dell'attacco di alcuni parassiti, nello specifico della piralide, è molto elevato e sostanzialmente sottovalutato. Ci è stato anzi segnalato che una parte consistente della produzione di mais per l'alimentazione umana non rientrerebbe nei limiti stabiliti dal 1° ottobre 2007 dall'Unione europea per quanto riguarda le fumonisine. Le fumonisine, come è noto, sono un pericoloso cancerogeno e sono responsa-

bili di cancro all'esofago e, nel caso delle gestanti, di lesioni al sistema nervoso del feto. Il mais OGM risponde bene all'esigenza di aumentare la qualità e la quantità della produzione, impedendo l'attacco dei suddetti parassiti (la piralide incide sia sulla qualità che sulla quantità). Mi interesserebbe conoscere al riguardo la posizione della Coldiretti, di cui giustamente il dottor Masini ha sottolineato prima l'attenzione agli aspetti di carattere economico della produzione.

Infine un'osservazione. Il dottor Masini ha fatto cenno ad un'indagine svolta dalla SWG presso i consumatori, da cui risulterebbe la loro opinione contraria agli OGM. Va tuttavia detto che nel nostro Paese vi è da anni nei *media* una forte propaganda contraria agli OGM, mentre non esiste una propaganda ad essi favorevole. Vi è in proposito un'asimmetria evidentissima, analogamente a quanto è successo per anni sulla tematica del nucleare. Sui *media* in generale non vi è informazione, ma disinformazione, naturalmente a sfavore degli OGM (in proposito potrei portare numerosi esempi).

Al contrario, vorrei citare un'indagine svolta tra gli agricoltori della mia Regione, la Lombardia, in base alla quale oltre il 67 per cento di essi sarebbe favorevole all'adozione del famigerato mais MON810 bt, escluso – come ricordato dal dottor Masini – dalle produzioni di diversi Paesi dell'Unione europea (Germania, Francia, Grecia, Austria, Ungheria e Lussemburgo).

Mi interesserebbe conoscere l'opinione della Coldiretti anche a questo riguardo.

MASINI. Signor Presidente, confermo in maniera lapidaria la disponibilità di Coldiretti a valutare positivamente tutte le forme di sperimentazione da adottare, anche in pieno campo, oltre che nei laboratori, con l'auspicio che tale sperimentazione possa essere condotta prioritariamente da università ed enti di ricerca pubblici, onde garantirne l'autonomia e l'indipendenza. Sarebbe inoltre opportuno, in attuazione dei principi contenuti nelle direttive comunitarie, garantire sempre l'informazione e la collaborazione delle amministrazioni locali in relazione alla scelta dei siti, nonché tener conto – come una recente sentenza della Corte di giustizia ha raccomandato – della possibilità di verifica, salvo compatibilità tecnica, da parte degli utenti e degli *stakeholder*, degli stadi, delle fasi e degli avanzamenti della ricerca. Altrettanto importante sarebbe poter valutare sul piano degli obiettivi, anzitutto economici, le linee di ricerca utili al Paese, posto che non si può pensare che la ricerca dell'inedito o la caratterizzazione esclusivamente scientifica possano risultare di qualche utilità, posto anche che quest'ultima dovrebbe essere previamente valutata dalle amministrazioni competenti. Ricordo varie esperienze in proposito, tanto per fare un esempio quella della cipolla che non fa piangere di cui probabilmente non se ne sentiva un gran bisogno. Ribadisco quindi che da questo punto di vista una selezione delle linee di ricerca da parte delle amministrazioni competenti sarebbe più che utile.

Quello della piralide, su cui il presidente Possa si è soffermato, è un problema che stiamo purtroppo affrontando in relazione ad un altro grave fenomeno collegato ad un provvedimento adottato in via cautelativa dal Governo a seguito di istanze in tal senso avanzate dalle associazioni degli agricoltori e che vieta l'uso di neonicotinoidi nella concia del seme. Si è infatti ipotizzato che una delle cause della moria delle api potesse essere collegata all'uso, magari non corretto, di neonicotinoidi da parte dei maiscoltori, ciò ha portato all'adozione del suddetto provvedimento – che peraltro dovrà essere rivisitato nel prossimo autunno – ma indirettamente anche alla comparsa e alla diffusione della piralide nelle coltivazioni di mais. Ovviamente tra apicoltori e maiscoltori vi è un confronto aperto sull'utilizzo di questi elementi chimici che, se da un lato possono provocare fenomeni quali la moria delle api (la nostra opinione al riguardo è che vi sia stata anche una cattiva gestione del prodotto), dall'altro evitano alcune fitopatologie del mais. Sono in corso alcune valutazioni da parte delle università, tra cui l'Università di Milano, per verificare l'incidenza di tale fenomeno.

In risposta alle considerazioni, del tutto condivise, del Presidente della Commissione agricoltura, segnalo con una battuta che noi abbiamo già risposto sul piano economico mettendo in campo una filiera tutta italiana, che prevede l'impegno a costruire un modello agroalimentare fondato su un'equa remunerazione per chi produce, su un prezzo giusto, su un'effettiva garanzia di qualità e di trasparenza e su una valorizzazione dei nostri primati e delle nostre identità. Per far questo, crediamo che una delle condizioni di fondo sia la garanzia della conservazione della biodiversità e delle condizioni di identità. Da questo punto di vista riteniamo che la coesistenza possa rappresentare un *vulnus* rispetto alle condizioni necessarie a far partire questa filiera, tra le quali vi è in primo luogo – il presidente Scarpa Bonazza Buora lo sa bene visto che è il firmatario di una specifica proposta di legge – la certificazione in etichetta dell'origine dei prodotti italiani, onde consentire al consumatore, informato, disinformato o non sufficientemente addentro a questa materia, di poter scegliere un prodotto comunque italiano.

SCARPA BONAZZA BUORA (*PdL*). La mia proposta di legge non è stata posta ancora all'ordine del giorno, così come il disegno di legge del ministro Zaia che insiste sulla stessa materia; l'*iter* di questi provvedimenti è infatti sospeso in attesa che si chiariscano i problemi di natura comunitaria che peraltro a mio avviso non sussistono per entrambe le proposte di legge. Se posso aggiungere, come ho già avuto modo di dichiarare, a mio avviso in questa situazione è assolutamente ininfluyente quale sia «il gatto che prende il topo», l'importante è che il topo sia catturato, se poi lo vorrà prendere il Ministro, non ci sono problemi, nessuno lo vieta!

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Masini per le sue puntuali precisazioni. Cedo ora la parola al dottor Alberto Giombetti, coordinatore della Giunta nazionale della Confederazione italiana agricoltori (CIA).

GIOMBETTI. Signor Presidente, nell'ambito della odierna seduta non riteniamo opportuno soffermarci sulle questioni di carattere scientifico per le quali rinviemo all'audizione, che si è tenuta in questa sede, della Fondazione dei diritti genetici – della quale la CIA, insieme a Coldiretti, Coop Italia e il Consiglio dei diritti genetici, è tra i soci fondatori – e che a nostro avviso ha avuto una forte caratterizzazione scientifica.

Il nostro intendimento è pertanto quello di svolgere alcune considerazioni in materia di competitività e quindi di capacità di collocare prodotti di qualità sul mercato da parte degli agricoltori italiani.

Il complesso tema degli OGM continua ad alimentare un ampio confronto nelle varie istanze istituzionali e soprattutto in Europa, dove dobbiamo sottolineare un costante tentativo della Commissione europea di introdurre norme che in qualche modo ne favoriscono la diffusione.

Le questioni in gioco sono molte: coesistenza, libero arbitrio dello Stato membro, rispetto del consumatore, etica, ambiente, monopolio e biodiversità. L'ultimo atto è stato l'approvazione da parte della Commissione di un rapporto sulla coesistenza tra le colture geneticamente modificate e l'agricoltura tradizionale e biologica con la promessa di procedere presto alla definizione di un testo legislativo relativo alla presenza di OGM autorizzati nelle sementi.

La questione che appare più rilevante e su cui il dibattito è stato molto serrato nei mesi scorsi è quella della coesistenza e su questo noi vorremo soffermarci brevemente. Rispetto al meccanismo attraverso cui si prefigura una diffusa coltivazione degli OGM nei Paesi membri in coesistenza con i sistemi tradizionali e con quelli biologici, molte sono le posizioni sul tappeto ed aspro è il confronto, nell'ambito del quale si misurano differenti scuole di pensiero. Per noi appare opportuno riepilogarne alcune sinteticamente per poi svolgere alcune considerazioni di carattere generale.

Fino ad oggi solo 15 Stati membri – non l'Italia – hanno completato l'adozione delle misure nazionali sulla coesistenza (nello specifico: Francia, Germania, Belgio, Lussemburgo, Austria, Danimarca, Repubblica Ceca, Ungheria, Lituania, Lettonia, Olanda, Portogallo, Romania, Slovacchia e Svezia) con meccanismi differenti di gestione e regolamentazione della stessa coesistenza.

Nella realtà, la coltivazione di piante OGM nell'Unione europea si è praticata in maniera significativa soltanto in quattro di questi Paesi, ovvero Francia, Spagna, Germania e Portogallo, con modalità e livelli di restrizione diversi e processi di autorizzazione che sono stati modulati per singola coltura e varietà. Sono stati interessati quasi esclusivamente tre tipi di coltivazione e cioè mais, soia e colza. La Francia ha recentemente sospeso la coltivazione di OGM.

Sostanzialmente, però, fino ad allora la posizione della Commissione europea è stata caratterizzata da iniziative di orientamento nel massimo rispetto dell'autonomia dei singoli Stati. Alcune esperienze praticate in altri Paesi extraeuropei (gli Stati Uniti, per esempio), hanno evidenziato una sostanziale incompatibilità tra coltivazione OGM e agricoltura biologica, come sta a dimostrare il grande livello di contenzioso giuridico che tale coesistenza ha generato e sta generando.

A tale proposito vogliamo ricordare anche il caso dell'agricoltore canadese Percy Schmeiser che in occasione della sua recente visita in Italia ha evidenziato tutte le questioni di carattere giuridico e formale che la coesistenza determina, sottolineando, ad esempio, come pur non avendo mai piantato OGM, si sia trovato però a constatarne la presenza sui suoi terreni e come tutto ciò abbia dato vita ad un contenzioso molto aspro.

Le ragioni che portano a considerare la coesistenza tra OGM ed agricoltura tradizionale e biologica assolutamente non praticabile possono essere molte e di diversa natura (etica, economica, culturale e di carattere scientifico). Per il nostro Paese, la motivazione più evidente ed efficace è quella della non convenienza economica – ed al riguardo mi richiamo alla domanda prima avanzata dal presidente Scarpa Bonazza – e dell'impossibilità tecnica e giuridica di concepire una coesistenza. Ciò sta a monte di tutte le altre possibili considerazioni di tipo scientifico ed etico, posto che non spetta ad un'organizzazione di produttori agricoli, ma agli enti di ricerca competenti discutere questioni di carattere scientifico e quindi esprimersi sulla salubrità o nocività degli OGM per la salute; per quanto ci riguarda ribadisco che ci limitiamo ad affrontare il problema dal punto di vista della compatibilità economica.

Partiamo da una considerazione che appare ovvia, ma che è centrale nel ragionamento. La nostra agricoltura è quella che a livello europeo si caratterizza per una maggiore tipicità delle produzioni e per una qualità diffusa dei prodotti agricoli e agroindustriali, un'agricoltura fortemente proiettata verso l'*export* conosciuto in tutto il mondo per le sue eccellenze agroalimentari e tradizionali.

Al riguardo può essere utile fornire qualche dato. Quanto all'agricoltura biologica, gli operatori del settore sono 50.276 di cui: 43.159 produttori, 4.782 preparatori, 2.065 operatori che effettuano sia attività di produzione che di trasformazione, 46 importatori esclusivi, 165 importatori che effettuano anche attività di produzione o trasformazione e, infine, 59 operatori che svolgono altre attività specialmente commerciali. La superficie interessata in conversione o interamente convertita ad agricoltura biologica risulta pari a 1.150.253 ettari. I prodotti DOP e IGIT italiani sono 179 mentre i prodotti tradizionali sono 4.470. Segnalo a questo proposito che nel mese di settembre a Bruxelles sarà presentato un atlante dei prodotti tradizionali europei nel quale l'agricoltura italiana fa la parte del leone visto l'elevatissimo numero dei suoi prodotti. I vini DOC e DOCG italiani sono 357, mentre i vini IGT sono 120.

A questo straordinario patrimonio produttivo italiano che alimenta il *made in Italy* di grande rilevanza economica, possiamo aggiungere un altrettanto significativo patrimonio ambientale che consta di 152 parchi regionali, 24 parchi nazionali e 138 riserve statali che coinvolgono più del 10 per cento della superficie agricola utilizzata nazionale.

Considerando che la media della superficie aziendale in Italia è di circa 7 ettari con una forte parcellizzazione della superficie agricola utilizzata, è evidente come la coesistenza appaia tecnicamente impossibile, senza esporsi a costi di contenziiosi enormi. Ricordiamo a questo proposito che le esperienze provenienti da altri Paesi hanno confermato come la capacità di inquinamento genetico delle piante GM è molto elevata in termini spaziali, senza considerare i rischi di inquinamento legati al trasporto e allo stoccaggio delle materie prime che impattano fortemente sul meccanismo del rischio. A tal proposito il collega Masini ricordava prima la questione della moria delle api.

Vengo ora ad alcune considerazioni finali. La scelta per il nostro Paese non può che essere quella di non consentire la coesistenza, sostenendo in Europa la legittimità per uno Stato membro di decidere per il proprio territorio, le proprie aziende, la propria agricoltura, operando le scelte più giuste su temi così delicati che impattano sull'intero sistema agricolo e su tutte le filiere produttive.

La tipicità, la grande varietà genetica, la qualità delle nostre produzioni non trovano negli OGM una risposta per crescere, ma una pericolosa omologazione a *standard* internazionali gestiti nella logica dei brevetti in mano a poche multinazionali. La nostra agricoltura per storia, per conformazione geografica e per modelli produttivi non ha bisogno di organismi geneticamente modificati.

È indispensabile utilizzare l'esperienza dei Paesi in cui gli OGM hanno trovato già da alcuni anni una collocazione diffusa per fare tesoro di quelle esperienze. Le osservazioni che derivano da tali esperienze evidenziano innanzitutto che vi è una crescente e determinata opposizione da parte dei consumatori. Ciò può avvenire anche in ragione di una informazione che non è quella che vorremmo fosse diffusa, ma questo vale anche per altri settori a partire dalla politica; del resto, affrontare il tema dell'informazione probabilmente ci porterebbe molto lontano.

La seconda considerazione riguarda un bilancio sostanzialmente negativo nell'uso delle piante GM in termini di vantaggio economico per le aziende. Infatti, i costi di produzione non scendono e vengono sostituiti i flussi dei fattori tecnici: ad una tendenziale riduzione dell'uso di insetticidi – così si dice – corrisponde un incremento del ricorso agli erbicidi. La terza considerazione si richiama ai gravi episodi di inquinamento delle produzioni convenzionali e biologiche anche in Paesi caratterizzati da dimensioni aziendali molto rilevanti, in cui la superficie agricola media non è limitata come quella italiana.

Un'ultima riflessione va fatta per alcuni OGM recentemente proposti dall'industria biotecnologica, come il pomodoro, relativi ad organismi in grado di favorire un'attività di contrasto dei processi tumorali. Con tutta

la prudenza del caso e per le motivazioni che abbiamo già enunciato, riteniamo che tali meccanismi siano un ulteriore tentativo di condizionare l'opinione pubblica, che resta il più grande ostacolo alla diffusione delle piante geneticamente modificate. Aumentare il tasso di antociani nella buccia di un pomodoro facendola divenire viola attraverso l'incrocio con un'altra pianta (il tarassaco, o dente di leone) è diverso dall'inserire geni di batteri nel genoma del mais; piuttosto, ci si chiede quale sia lo scopo di tale incrocio, essendo molti dei nostri ortaggi e frutti già ampiamente dotati di antociani e flavonoidi (antiossidanti naturali). Semmai, l'urgenza è quella di favorire un consumo più alto di frutta e verdura sulle nostre tavole, facendo capire al consumatore e alle nuove generazioni l'importanza di una prevenzione basata su un'alimentazione sana come quella mediterranea (che tra l'altro, si è proposto diventi patrimonio dell'umanità) che vede il consumo di frutta e verdura fortemente incrementato. Ieri ad Assisi è stata etichettata la prima bottiglia di olio che fornisce al consumatore informazioni sulla provenienza delle olive e la trasformazione delle stesse: secondo la nostra valutazione dovremmo orientarci verso un'informazione di questo tipo che renda il consumatore consapevole e dotato della capacità di scegliere.

SCARPA BONAZZA BUORA (*PdL*). Lei è quindi favorevole alla filiera tutta italiana.

GIOMBETTI. Siamo per la filiera italiana, dando la possibilità a questi prodotti di essere collocati sui vari mercati.

PRESIDENTE. Do ora la parola al dottor Andrea Vergati, membro della giunta di Confagricoltura.

VERGATI. Signor Presidente, credo che la posizione di Confagricoltura riguardo agli OGM sia a tutti nota, pertanto mi limiterò ad un brevissimo *flash* per ricordarla. In proposito riteniamo che non si tratti tanto di essere o meno favorevoli, ma di basare le proprie convinzioni su dati cui la comunità scientifica è già pervenuta o a cui perverrà tra qualche anno. Siamo pertanto convinti che occorra dare spazio alla ricerca scientifica affinché si definisca in maniera chiara se i prodotti ottenuti con manipolazioni genetiche – e comunque geneticamente modificati – siano o meno utili, dannosi, salubri o nocivi. Rispetto ovviamente la posizione degli altri colleghi riguardo a questo tema su cui Confagricoltura, come credo anche le altre associazioni qui rappresentate, non è in grado di fornire risposte. Solo la comunità scientifica può farlo, ma deve essere messa nelle opportune condizioni. Se continueremo a lasciare l'approfondimento scientifico di queste problematiche alle multinazionali che ovviamente tendono ad orientare la ricerca solo sulla base delle proprie convenienze, non otterremo che una manipolazione dei dati e una finalizzazione della ricerca a loro esclusivo uso e consumo. Non faccio nomi, ma è evidente che la ricerca scientifica sul mais o sul pomodoro sia stata finora guidata dagli

interessi diretti delle multinazionali, giusti o sbagliati che fossero. Proprio per questo motivo, il nostro atteggiamento non è di chiusura, né di pregiudizio, che è poi frutto dell'ignoranza, intesa nel senso etimologico della parola, cioè della non conoscenza dei fatti che stanno a monte di un territorio che ci è ignoto. Intendiamo quindi essere liberi da pregiudizi ed adottare una posizione prudente, pacata, di apertura verso una ricerca scientifica condotta da istituti superiori o da atenei e comunque orientata al nostro utilizzo e ai nostri scopi, indipendente quindi da interessi economici particolari; una ricerca, pertanto, che possa esprimere definitivamente la propria posizione.

Conosco personalmente il professor Monastra e lo stimo, ma se pure la sua contrarietà agli OGM costituisce un dato importante, occorre parallelamente considerare che vi sono decine di accademici orientati su posizioni diametralmente opposte. Ricordo che 25 premi Nobel, oltre a 3.400 accademici internazionali, si sono espressi in maniera incondizionata affermando che gli OGM non fanno male, purtroppo, ripeto, non è questa una questione sulla quale Confagricoltura può scendere in campo, perché non ha gli strumenti per decidere se ciò sia giusto o sbagliato; deleghiamo pertanto i soggetti competenti a decidere senza accaparrarci il diritto di disporre per gli altri su qualcosa che non conosciamo.

Quelle che invece conosciamo sono le problematiche di ordine economico. Prima ci è stato chiesto se il mondo imprenditoriale, al di là dei risultati e della tecnologia che, come ripeto, non spetta a noi giudicare, sia favorevole o contrario all'utilizzo degli OGM.

A nostro avviso i censimenti sono sempre assai discutibili e spesso frutto di pressioni mediatiche che conducono a risultati quasi scontati; a questo proposito ritengo che si sia compiuto il gravissimo errore di appropiarsi gli OGM con una campagna (non in tempi recenti, ma ormai circa 15 anni fa) completamente sbagliata, perché i *mass-media* interpretarono gli OGM quasi come una manipolazione tra regno animale e vegetale generatrice di mostri dannosi per la salute e assai pericolosi per l'incolumità generale. Nel tempo si è visto che questo «cibo di Frankenstein» – così come fu definito – era sì frutto di una manipolazione ma di altri poteri, magari di quelli che anche oggi continuano a vendere i prodotti fitoiatrici e che subiscono le conseguenze più negative della diffusione degli OGM! Ma queste sono solo considerazioni che lasciano il tempo che trovano; rimanendo invece ai fatti, il dato incontrovertibile è che l'utilizzo di prodotti geneticamente modificati possa determinare una riduzione di costi.

La coltura GM più diffusa è il più volte citato mais bt (*bacillus thuringiensis*), ovvero un mais resistente alla piralide che, come ha detto il Presidente, è un parassita propedeutico all'insorgere di malattie fungine e quindi di fumotossine o di aflatossine nocive per la salute. Tuttavia, al di là di questo aspetto, che è compito degli scienziati e dei medici approfondire, è necessario condurre un discorso anche sul piano economico e da questo punto di vista è incontrovertibile che una coltura di mais non soggetta a piralide abbia una resa maggiore sul piano produttivo (dal 10 al

15-18 per cento in più) il che si traduce ovviamente in un risultato economico positivo per l'imprenditore.

Dalle indagini e dai censimenti effettuati da istituti accreditati, in questo caso rivolti non al semplice cittadino, ma al mondo imprenditoriale, è emerso che i soggetti maggiormente interessati all'utilizzo dei prodotti OGM sono le imprese. Con ciò non intendiamo ovviamente contestare il fatto che si siano dichiarati contrari agli OGM il 58 per cento dei cittadini in Europa e il 55 per cento in Italia e favorevoli il 30 per cento circa, ma semplicemente segnalare che dai dati certi dei censimenti effettuati presso gli operatori agricoli emerge da parte di questi ultimi un atteggiamento favorevole all'utilizzo degli OGM, non fosse altro che per ragioni di natura economica. La domanda che pertanto si pone sui prodotti geneticamente modificati – mi riferisco ovviamente ai principali, o comunque a quelli oggetto di interesse da parte dei genetisti, ovvero il pomodoro, il colza per usi non alimentari e, soprattutto, il mais – è quindi se si sia veramente convinti che un prodotto come il mais non geneticamente modificato risulti diverso da un mais OGM? Ed ancora, si è così certi che vi possano essere nella filiera della zootecnia – mi riferisco a prodotti tipici della zootecnia italiana, quali la mozzarella di bufala che ha il marchio DOP, o al parmigiano reggiano ed al grana padano – prodotti considerati esenti da OGM, quando il presidente Scarpa Bonazza Buora ha ricordato che il 90 per cento della soia che consumiamo è geneticamente modificata?

SCARPA BONAZZA BUORA (*PdL*). Ho detto che si tratta di soia di importazione, che sappiamo da dove arriva e che quindi è probabile che sia geneticamente modificata.

VERGATI. Sappiamo perfettamente che le proteine vegetali sono un elemento fondamentale per la zootecnia italiana, visto che quelle animali sono vietate ed anche che non abbiamo un piano di produzione europeo di proteine vegetali che, peraltro, ci costerebbe enormemente di più. Conosciamo infatti il bilancio europeo e sappiamo con quanta fatica sono stati trovati i fondi per coprire alcune situazioni.

SCARPA BONAZZA BUORA (*PdL*). Non abbiamo nemmeno un piano nazionale per lo sviluppo delle proteine vegetali che sarebbe invece opportuno mettere in campo.

VERGATI. Le proteine vegetali sarebbero una grande risorsa per le aree collinari interne del Centro e del Centro-Sud, ma avrebbero costi titanici. In uno spirito di concretezza e di chiarezza, la nostra opinione è che non si possa sperare di realizzare una filiera integralmente italiana inserendo tutti i prodotti italiani.

Difendiamo dunque la filiera italiana ed i circa 170 prodotti DOP, magari portando il loro numero a 200, ma teniamo anche presente che estendere questa difesa anche alla produzione delle *commodity*, in cui

non c'è una differenziazione chiara – né è possibile evidenziarla – tra i prodotti italiani e, ad esempio, quelli francesi, significherebbe rischiare di difendere un qualcosa di estremamente fragile. Come imprenditore e anche come tecnico debbo infatti osservare che non vi sono differenze tra il mais che viene prodotto in Friuli o in Veneto e quello di provenienza francese. Mi dispiace doverlo dire ed avrei tutto l'interesse a sostenere che il mais italiano sia di gran lunga il migliore, ma in realtà non vi è una sola motivazione per effettuare un'affermazione del genere, ed analogo discorso può essere condotto ad esempio per le galline ovaiole che vengono allevate all'interno di un capannone.

SCARPA BONAZZA BUORA (*PdL*). Ovviamente non da parlamentare o da Presidente della Commissione agricoltura del Senato, ma da produttore di mais della pianura padano-veneta la differenza è per me data dal fatto che una piccola frazione del mais di quell'area la produco io e dunque mi piacerebbe che si trovasse un modo per valorizzarla maggiormente, né posso rassegnarmi che rispetto ad un prodotto di importazione, magari OGM, quel mais abbia quotazioni inferiori sul mercato di Milano o di Treviso!

VERGATI. Sono però certo che la sua posizione, presidente Scarpa, sia del tutto identica a quella del maiscoltore francese che ritiene che il suo prodotto sia migliore del nostro. Come evidente in questo caso la discussione rischia di diventare infinita! L'idea che il nostro mais possa valere di più perché non è OGM necessita quindi del presupposto fondamentale e tutto da dimostrare che il nostro mais sia superiore a quello OGM proveniente ad esempio dalla Francia – posto che ci sia mais OGM in Francia – o dall'Argentina; intendo dire che una posizione del genere avrebbe una sua validità qualora fosse dimostrato che il mais geneticamente modificato presenta alcune caratteristiche negative che non si riscontrano invece in quello non modificato. Mi risulta però che la comunità scientifica non abbia fornito un parere in questo senso.

Il nostro intento è senz'altro quello di difendere una filiera, ma occorre anche rimanere con i piedi per terra! Ho infatti la sensazione ed il sospetto che il progetto di una filiera italiana OGM *free* non possa essere portata avanti se non nell'ambito di quelle produzioni di nicchia, che auspichiamo si diffondano e vengano difese sempre più a livello europeo e internazionale, produzioni che però non possono essere estese all'intero territorio nazionale.

Se il mondo accademico e la comunità scientifica, che hanno il compito di chiarire questi aspetti, sottolineano che in Italia sono possibili sia la coesistenza, con una distanza che potrà essere di 20 o di 50 metri – ci penserà la comunità scientifica a stabilirlo – sia la sperimentazione, è bene allora non delegare ad altri la soluzione del problema. Affidiamoci dunque con fiducia a chi meglio delle nostre organizzazioni agricole conosce questo argomento.

Ciò detto, bisogna tenere presente che, sotto il profilo economico, non c'è dubbio che gli OGM abbiano un processo produttivo differente rispetto agli altri prodotti.

Rileviamo inoltre qualche incongruenza nelle teorie che osteggiano gli OGM; infatti, se, ad esempio per quanto riguarda il mais bt, gli ambienti ecologisti considerano in potenza giustamente dannoso il *bacillus thuringiensis* per animali come i lepidotteri, lo stesso bacillo viene però invocato a difesa delle colture biologiche del mais! Occorre quindi fare attenzione perché la questione non è così scontata come vogliono farci credere!

Non sono poi d'accordo con il collega Giombetti quando afferma che le colture geneticamente modificate utilizzano una percentuale di prodotti fitosanitari superiore e questo perché le colture GM, in particolare quella del mais, sono finalizzate proprio ad evitare il ripetersi di questo genere di trattamenti, che in tal caso si limitano ad un solo intervento in *post-emergenza* con un glifosato, un sale sodico – il cui utilizzo oggi non è possibile – deteriorabile nel terreno nel giro di qualche giorno.

Tengo quindi a ribadire che non siamo favorevoli agli OGM, ma all'approfondimento di questi temi che, a nostro avviso, deve essere effettuato nel nostro Paese a cura della comunità scientifica, prevedendo la coesistenza e la sperimentazione. Solo così riteniamo possibile approfondire dei processi che potrebbero essere inutili ma che, come probabile, potrebbero anche non esserlo. Allo stato e presumibilmente anche nei prossimi anni l'agricoltura, non può e non potrà fare a meno di prodotti di importazione GM, che del resto utilizziamo ormai da 10 o 15 anni.

In conclusione, mi sembra importante sottolineare che mentre gli OGM costituiscono il risultato di una specifica ricerca scientifica, un tempo gli interventi di genetica erano casuali, basti in tal senso ricordare l'esperienza dell'abate Mendel che incrociava i piselli lisci e quelli rugosi ed ha speso una vita per arrivare a scoprire le leggi della genetica. Aggiungo in proposito che il tanto decantato grano duro italiano si è salvato solo perché negli anni Sessanta e Settanta è stato oggetto di una massiccia ricerca scientifica; dobbiamo infatti dare merito agli illustri ricercatori italiani che hanno casualmente originato delle mutazioni con bombardamenti di raggi gamma, addivenendo a delle varietà di grano di taglia più bassa e più produttive. Altrimenti, se avessimo continuato a coltivare la famosa varietà di grano duro Cappelli, che venne utilizzata nella cosiddetta «bataglia del grano» negli anni Venti e Trenta, oggi non avremmo più grano duro.

Il mondo sta cambiando e questo ci deve spingere ad assumere un atteggiamento di apertura verso la ricerca scientifica cui spetta decidere sulla salubrità o dannosità di questi prodotti. Dopodiché saranno chiamati gli imprenditori a giudicare sulla convenienza economica delle coltivazioni e non – lo dico con grande rispetto – le Aule parlamentari. A queste ultime compete decidere, sulla base delle evidenze scientifiche, se tali coltivazioni possono far bene o essere dannose, ma una volta chiarito – se verrà chiarito – che tali coltivazioni non creano danno e non sono nocive

per la salute, spetterà agli imprenditori del Nord o del Sud del Paese e non al legislatore o al politico stabilire se coltivare un determinato prodotto.

SCARPA BONAZZA BUORA (*PdL*). Dottor Vergati, penso sia assolutamente indiscutibile che il Parlamento sia chiamato ad occuparsi, ad esempio, delle ricadute che possono aversi a seguito della coesistenza.

VERGATI. Certamente.

SCARPA BONAZZA BUORA (*PdL*). Perché è chiaro che la mia libertà termina dove inizia la sua. Di questo deve occuparsi il decisore pubblico; ciò vale per il Governo e, a maggior ragione, per il Parlamento, altrimenti dovremmo andare tutti a casa!

VERGATI. Non voglio dire questo, né tanto meno è nostra volontà mandare a casa qualcuno!

La questione è un'altra. Intendo dire che una volta stabilito se l'utilizzo dei determinati prodotti costituisca o meno un danno per la salute del cittadino e per l'ambiente produttivo – e questo è per noi un postulato fondamentale – e si sia presa una determinazione in ordine sia alla coesistenza, sia alla concreta possibilità di realizzare una filiera interamente italiana, occorrerà però lasciare agli imprenditori la possibilità di decidere sulla convenienza economica a coltivare o meno determinati prodotti. Siccome da qualche intervento mi era parso di capire che in questa sede ci si dovesse esprimere anche sulla convenienza economica, ho ritenuto opportuno precisare che a nostro avviso tale valutazione spetta all'imprenditore.

TOZZI. Signor Presidente, se pur brevemente, mi sembra importante aggiungere che sono state pubblicate a cura del Ministero delle politiche agricole delle Linee guida in materia di coesistenza e di distanze che dovrebbero essere previste per la coltivazione del mais e del colza. Ripeto, specifici studi in materia sono stati già realizzati e pubblicati dal Ministero e dovrebbero far parte di un decreto che però non è stato ancora emanato e sottoscritto dal ministro Zaia e mi risulta che la Conferenza Stato-Regioni stia incontrando molte difficoltà a riguardo.

SCARPA BONAZZA BUORA (*PdL*). Il ministro Zaia ha però dichiarato di essere assolutamente contrario ad ogni forma di organismo geneticamente modificato e credo che avrete modo di ascoltarlo direttamente visto che mi consta che Confagricoltura abbia organizzato per i prossimi giorni un convegno che sarà concluso proprio dal Ministro e vedrà anche la partecipazione del mio collega Presidente della Commissione agricoltura della Camera dei deputati.

TOZZI. Concludendo, desidero altresì ricordare che in Europa esiste una regolamentazione accettata da tutti – o meglio, forse solo quando fa comodo – che attribuisce la competenza a verificare la sicurezza dei pro-

dotti alimentari all'*European Food Safety Authority* (EFSA), organismo che a tutt'oggi non ha mai dichiarato che gli OGM siano dannosi. Ripeto, dei pareri scientifici autorevoli ed anche regolamentati esistono e noi non possiamo che attenerci ad essi.

PRESIDENTE. Do ora la parola al dottor Mario Serpillo, vice presidente della Confederazione produttori agricoli (COPAGRI).

SERPILLO. Signor Presidente, la COPAGRI è grata dell'occasione che le è offerta di portare il suo contributo all'indagine conoscitiva avviata dal Senato in relazione alle implicazioni che gli organismi geneticamente modificati hanno sul settore agroalimentare e sulla ricerca scientifica. La COPAGRI è fortemente interessata in proposito, ritenendo e denunciando da anni che il nostro Paese subisce un *gap* in termini di approfondimento dell'analisi, di dibattito e di valutazione in materia di organismi geneticamente modificati. In altri termini, la nostra organizzazione ribadisce tutto il proprio sostegno alla ricerca, alla sperimentazione e all'innovazione, purché ancorate alla necessaria garanzia che l'applicazione di tale processo alla produzione agricola, alla commercializzazione e al consumo costituisca un valore aggiunto e mai una preoccupazione o, peggio, un rischio. Ad oggi, purtroppo, non possiamo dirci certi che le cose siano in questi termini. È soltanto ciò – lungi quindi da posizioni integraliste a prescindere – che ci spinge a sostenere il principio della massima precauzione.

Questo, come precisato, sulla base di considerazioni legate alla sicurezza alimentare ed ambientale, ma anche al dato di fatto, universalmente riconosciuto, che la varietà e la qualità delle produzioni *made in Italy* costituiscono un punto di forza economico e sociale rispetto al quale qualsiasi salto nel buio costituirebbe un atto di irresponsabilità e non d'amore per il nostro territorio e per il suo potenziale.

Le innovazioni tecnologiche, e tra queste le tecnologie genetiche, esigono il costante e permanente aggiornamento dei metodi di valutazione. Pur nella difficoltà della loro coniugazione, perché in genere un'approfondita valutazione scientifica ha tempi più lenti rispetto a quelli dell'innovazione, la COPAGRI ritiene prioritario ogni necessario sforzo ad acclarare totali garanzie in termini di sicurezza alimentare. Ciò non vuol dire ostacolare l'irrefrenabile cammino del progresso tecnologico, l'innovazione, la ricerca, verso cui va orientato un occhio attento per le opportunità che ne possono derivare. È tuttavia evidente che in una scala di priorità, soprattutto in un ambito il cui governo economico è affidato ad un oligopolio di multinazionali, va affermata l'invalidabilità delle provate garanzie di sicurezza alimentare. Va inoltre impedito che la brevettabilità degli OGM diventi strumento di potere commerciale e non elemento di garanzia. In quest'ottica, la COPAGRI, pur ribadendo l'importanza di procedere con decisione sulla via della ricerca e dell'innovazione in stretto collegamento con la sperimentazione aziendale, si ritrova perfettamente nel principio di pre-

cauzione non pregiudiziale da sempre assunto in Europa, seppure con discutibili tentennamenti ed aperture.

La COPAGRI affida un ruolo indispensabile all'informazione, al consumo e, quindi, all'obbligo di apposizione sull'etichetta di accompagnamento, in modo ben visibile, dell'indicazione della presenza di prodotti OGM per la merce destinata alla distribuzione lungo tutta la filiera produttiva, dalla materia prima al prodotto finito per il largo consumo.

Per quanto ovvio possa sembrare, una comunicazione appropriata deve innanzitutto essere conseguenza di opzioni istituzionali assolutamente libere da condizionamenti esterni. La comunicazione cui guarda la COPAGRI deve essere: trasparente ed accessibile a tutti; quanto più estesa e capillare possibile; con carattere di corresponsabilità di chi la esercita; soggetta, se mendace, a giudizio amministrativo o penale secondo i possibili danni.

Al fine di tradurre in pratica quanto riportato in premessa, occorre avviare una riflessione sistemica relativa alle priorità più urgenti da affrontare nell'immediato.

Persiste una forte preoccupazione circa i rischi ambientali e le conseguenze sulla salute umana. Esistono, infatti, evidenze scientifiche sulle contaminazioni della biodiversità, sull'insorgenza di resistenze di specie-bersaglio e sugli impatti sulle specie innocue o addirittura benefiche. Non da meno sono da considerare i rischi in corso di validazione della possibile trasmissione genetica dei geni responsabili della resistenza ai fitofarmaci dalle piante OGM «di sintesi» a quelle infestanti «spontanee di campo». Tale fenomeno, se confermato, rischierebbe di far impazzire l'intera catena di approvvigionamento alimentare mondiale.

Consequente e connesso è il potenziale impatto di tali rischi sulla preservazione e sulla valorizzazione degli aspetti qualitativi della nostra produzione agroalimentare. Ciò anche alla luce delle strutturali condizioni del contesto produttivo italiano (com'è già stato ribadito in diversi interventi), caratterizzato da un'elevata parcellizzazione e polverizzazione delle aziende agricole, inevitabilmente esposte ai rischi di «deriva genetica» connaturata alla coesistenza e prossimità di filiere OGM e OGM *free*.

Non secondario, inoltre, appare anche il tema delle forniture di materie prime non OGM per le produzioni zootecniche e per la prima trasformazione, su cui è necessario che il sistema produttivo si attivi con spirito sinergico, coinvolgendo anche le istituzioni al fine di favorire condizioni favorevoli in termini di vigilanza all'importazione e in termini di sostegno e promozione dei sistemi OGM *free*.

Un combinato di interventi che, in ogni caso, non può prescindere dall'importanza della ricerca, della sperimentazione e, cosa sempre più trascurata in agricoltura, della divulgazione scientifica. Il settore primario, infatti, risente oltre che di una tradizionale «inerzia» nei confronti dell'innovazione soprattutto di una mancanza di attenzione tematica da parte delle istituzioni preposte alla diffusione e al trasferimento dei risultati scientifici nel comparto. Tale lacuna non consente agli operatori di comprendere appieno rischi e minacce che l'eventuale adozione di colture

OGM potrebbe comportare per le produzioni conseguite e le attività svolte.

Come COPAGRI intendiamo sottolineare la convinzione che, in assenza di elementi certi della mancanza di ripercussioni negative sulla salute dell'uomo e sull'impatto ambientale e, quindi, in assenza di condizioni di affidabilità e sicurezza, i potenziali vantaggi non compensano i possibili rischi. È inoltre necessario incrementare il ruolo e i compiti della ricerca, stabilendo specifici protocolli che prevedano la stima delle ripercussioni dell'introduzione dei vari prodotti OGM sull'ambiente e sulla salute dell'uomo nel lungo periodo, prefigurando anche interventi istituzionali di studio ed analisi, oltre che di rilevazione del fattore «impatto ambientale e sanitario».

In aggiunta a ciò, secondo la COPAGRI, permangono un problema di certezze sanitarie e uno di convenienza economica, che è l'aspetto centrale per la filiera. Se infatti gli OGM si possono fare ovunque, il prodotto tipico italiano può essere realizzato esclusivamente in contesti specifici, in quanto legato alla sua origine, alla sua naturalità e alla sua cultura produttiva. La COPAGRI, del resto, non intende chiudere agli OGM a prescindere, in quanto conseguenti alla globalizzazione e, pertanto, irreversibili. L'integralismo preconcepito porta inevitabilmente all'isolamento, confermando l'esigenza di una concertazione partecipata tramite la quale perfezionare un percorso di confronto, di approfondimento e di analisi. La sensazione, tuttavia, è che in Italia siano mancati il necessario approfondimento e un dibattito circostanziato e fondato sul contributo della scienza come su quello delle parti economiche. Il fenomeno degli OGM ci è precipitato addosso, determinando posizioni spesso nettamente contrapposte che, a nostro avviso, non sempre sono state e sono sostenute da adeguati contenuti che non rappresentino condizionamenti esterni al cuore del contendere. Cuore che per noi è e resta nei seguenti interrogativi. Gli OGM servono davvero? (Mi sembra, del resto, che anche negli altri interventi sia stato sottolineato questo aspetto centrale). Sono sicuri per la salute umana e per l'ambiente? Possono davvero rappresentare una breccia nella lotta alla fame nel mondo? Convengono economicamente? Credo infatti che questi – ed in particolare quest'ultimo – siano i temi sui quali si concentra la nostra attenzione.

Fino a prova contraria, possiamo e dobbiamo approfondire. Le perplessità nascono da alcune certezze già esistenti: il patrimonio produttivo italiano e la sua varietà sono tali che occorre valutare con estrema attenzione se valga la pena «trapiantare» al posto del modello tradizionale una sorta di appiattimento generale, che mortifichi quel gusto che è parte del patrimonio rilevante della nostra agricoltura.

La fame nel mondo non verrà sconfitta fin quando quelle popolazioni non avranno le economie necessarie a produrre o a comprare i prodotti. La recente crisi alimentare e il recente dato ufficiale di un miliardo di affamati sono l'evidenza che alla radice non esiste un *deficit* produttivo, ma – assai di più – limiti alla diffusione e all'accesso alle risorse, perpetrati a sfavore delle popolazioni più deboli e fragili.

Non crediamo, pertanto, che allo stato attuale sussistano ragioni sufficienti a «santificare» le funzioni sociali degli OGM, anzi vi è qualche dubbio su alcune patologie e danni ambientali che hanno già scatenato grandi cause legali.

Non sussistono certamente ragioni sufficienti per rinunciare ad un potenziale tutto italiano per qualità e varietà, per calarsi invece in una sfida dove, almeno a livello teorico, si parte tutti alla pari, purché dotati di adeguate tecnologie ed investimenti.

La materia, in definitiva, richiede massimo e libero coinvolgimento delle parti interessate: vi sono aspetti che riguardano essenzialmente la salute e l'ambiente, ma vi sono altri aspetti che non possono essere tralasciati, come quelli economici e legati al mercato.

La COPAGRI, pertanto, non chiude a prescindere; ma finché non ci saranno risposte certe in termini sanitari ed economici, non siamo certo favorevoli a salti nel buio. Ai nostri produttori e ai consumatori indichiamo la libera scelta, accompagnata però da tutte le condizioni indispensabili ad attuarla, a partire da una reale e diffusa informazione.

ANDRIA (PD). Signor Presidente, l'approccio che entrambe le Commissioni hanno seguito in questo lungo itinerario di audizioni è stato sicuramente apprezzabile e molto utile, soprattutto per contribuire alla formazione di un'idea più compiuta e più consapevole da parte di ciascun commissario.

I Presidenti delle due Commissioni hanno giustamente prescelto un approccio integrato, stabilendo di ascoltare da una parte la comunità scientifica nelle sue numerose espressioni (le organizzazioni, le agenzie, anche quelle di maggior rilievo, come l'EFSA), dall'altra le organizzazioni di categoria e professionali, come nel caso dell'audizione odierna.

Vorrei però formulare non tanto un rilievo, quanto un interrogativo al quale, almeno per quanto mi riguarda, non sono riuscito a trovare una risposta definitiva.

Da parte delle organizzazioni che rappresentano il mondo professionale agricolo avrei infatti voluto ascoltare una presa di posizione più netta, contraddistinta dalla stessa determinazione manifestata dai rappresentanti della comunità scientifica che su questa materia hanno espresso con grande chiarezza il loro favore o la propria contrarietà. Aggiungo, peraltro, che i campioni cui in tal caso si è fatto riferimento sono sempre molto numerosi, si è infatti parlato di 3.400 scienziati che la pensano in un modo e 10.000 in un altro; quello che sorprende è che non ci sia nessuno di quei 10.000 che dica no o nessuno dei 3.400 che dica sì o viceversa: personalmente preferisco l'ascolto in «stereofonia»...

Al di là della battuta, mi interesserebbe avere – se non in questa sede nell'ambito di ulteriori occasioni di confronto anche al di fuori della Commissione e delle sedi istituzionali che, tra l'altro, vengono promosse anche dalle vostre stesse organizzazioni – una valutazione più netta sull'economicità o sull'antieconomicità delle colture GM, se il vantaggio competi-

tivo del nostro Paese, ovvero la qualità delle sue colture, possa essere compromesso o confligga addirittura con l'utilizzo degli OGM.

Altrettanto interessante sarebbe sapere per quale ragione – qualcuno degli intervenuti vi ha poc'anzi accennato – Paesi come la Francia abbiano sospeso l'utilizzazione delle colture GM. Le motivazioni alla base di tale scelta sono a vostro avviso riconducibili ad un problema economico oppure essa è da ascrivere ad ostacoli d'altra natura che riguardano il problema della salvaguardia della salute pubblica?

A me pare, per esempio, di ricordare che già prima del blocco previsto dal Governo Prodi e, nello specifico dall'allora ministro Pecoraro Scania – già citato dal presidente Possa – nessuna Regione avesse adottato una regolamentazione atta a consentire le due coltivazioni allora autorizzate e quindi idonea a tradurre le indicazioni in un fatto compiuto e operativo. Immagino che ci sarà stato un motivo se 21 Regioni hanno deciso di procedere in questo modo?

Rispetto alle questioni evidenziate – l'ultima da me menzionata ha una natura più politica, ma le altre rientrano appieno nella valutazione professionale cui sono chiamate le vostre organizzazioni – mi sarebbe piaciuto avere un maggior approfondimento.

Da quanto ho ascoltato mi sembra di aver compreso che emergano delle aperture, ma anche delle frenate piuttosto brusche.

A conclusione di questa audizione la mia personale sensazione è che permanga una sostanziale diffidenza e che il mondo professionale agricolo per la gran parte non abbia raggiunto una determinazione su questa materia, lasciando la decisione al singolo operatore.

Credo che l'intento di queste audizioni, al di là di quanto spetta per competenza al decisore politico, sia per l'appunto quello di conoscere compiutamente l'orientamento sia del mondo scientifico, sia degli organismi preposti alla tutela della salute pubblica, sia del mondo professionale agricolo.

Se mi è consentito sottolinearlo, la politica finora non mi sembra abbia dato buona prova di sé, posto che all'interno dello stesso Governo – non lo dico con la faziosità dell'oppositore che non mi appartiene, ma limitandomi a registrare un dato di fatto – sono state assunte posizioni assai differenti. Mi sembra infatti di ricordare che in occasione della Conferenza della FAO dello scorso anno il Presidente del Consiglio dei Ministri avesse espresso ampie aperture rispetto all'utilizzo degli OGM, laddove pochi giorni fa il Ministro delle politiche agricole – lo ha sottolineato poc'anzi anche il presidente Scarpa Bonazza Buora – ha dichiarato un'assoluta chiusura. All'interno del Governo non c'è, quindi, un'univocità di intenti su questa materia e mi pare del tutto legittimo che possa non esservi se non nella comunità scientifica, nel mondo professionale.

PRESIDENTE. Il problema centrale per gli OGM nel nostro Paese non è il loro consumo, dal momento che ne consumiamo in abbondanza, anche se il comune cittadino non lo sa (ad esempio, quasi nessuno è al corrente del fatto che la gran parte dei prodotti tipici italiani – dal parmigiano

giano reggiano, al grana padano, al prosciutto San Daniele – è realizzata con latte o carne provenienti da animali alimentati con OGM), ma la loro coltivazione e di conseguenza la coesistenza di colture OGM e colture non OGM.

A questo proposito ricordo che il limite della contaminazione dei semi è stato fissato dall'Unione europea poco al di sotto dell'1 per cento (0,9 per cento), ma che le associazioni biologiche richiedono un abbattimento di tale soglia fino allo 0,1 per cento. Ciò renderebbe assolutamente impossibile la coesistenza colturale suddetta, perché per riuscire a garantire una contaminazione nel limite dello 0,1 per cento non basterebbero certo i 40 metri di distanza tra colture, ma occorrerebbero 200 chilometri! Vorrei conoscere la vostra opinione in proposito.

VERGATI. Signor Presidente, Confagricoltura ritiene che il limite europeo dello 0,9 per cento sia già sufficientemente restrittivo, anche perché vi sono delle contaminazioni incontrollabili. Ridurre ulteriormente tale limite per portarlo allo 0,1 per cento significherebbe non rendere più possibili i controlli; rispetto ad una tale soglia ho la sensazione che la gran parte delle materie prime o dei prodotti che utilizziamo per l'alimentazione degli animali ad un controllo risulterebbe contaminato.

In risposta al senatore Andria, il quale ha avuto l'impressione che il nostro intendimento fosse quello di lasciare agli operatori la facoltà di scegliere, ripeterò quanto già segnalato al presidente Scarpa Bonazza Buora, ovvero che riteniamo che agli operatori spetti la scelta dei prodotti da coltivare, nell'ambito della legislazione vigente e cioè di quello che è consentito fare; pertanto, una volta chiarita la dannosità o meno di questi prodotti da parte dei soggetti competenti – e non della mia organizzazione che ovviamente non ha le competenze per svolgere approfondimenti scientifici – sulla convenienza economica riteniamo opportuno che a decidere sia l'operatore. Vorrà dire che se un prodotto è proibito, sarà tale per tutti; se invece sarà consentito, pur se ovviamente nei limiti e nel rispetto della normativa in materia di coesistenza, delle distanze stabilite (che potranno essere di 30, 50 metri come di 10 chilometri) a nostro avviso dovrà essere l'operatore a stabilire se sia per lui economicamente conveniente coltivare, per esempio, mais geneticamente modificato. In alcuni casi a nostro parere potrà risultare conveniente, mentre in altri non sarà così, tuttavia lasciamo la possibilità di scelta all'operatore. Tengo a ribadire che però tale determinazione non attiene alla scelta di introdurre o meno la coltivazione degli OGM e dal momento che mi è sembrato che in questa sede fossimo chiamati ad esprimerci sulla economicità del fenomeno, abbiamo allora ritenuto opportuno sottolineare che su tale aspetto sarebbe bene potessero decidere gli imprenditori. Forse la scelta di un prodotto OGM potrà risultare conveniente in un caso su 100 ed allora vorrà dire che sull'etichetta sarà riportato che si tratta di un prodotto contaminato o non OGM *free*.

Ciò detto, mi chiedo allo stato quanta parte delle produzioni italiane, sia che si tratti di animali allevati o di prodotti trasformati, possa fregiarsi del marchio OGM *free*!

GIOMBETTI. In risposta al senatore Andria, il quale ha lamentato come anche da parte delle organizzazioni agricole vi fosse l'assenza di una valutazione netta sulla convenienza economica degli OGM, posso dire che al contrario la CIA esprime al riguardo una posizione senza dubbi che provo a riassumere brevemente. In sostanza riteniamo che gli organismi geneticamente modificati non servano all'agricoltura italiana per le motivazioni che ho esposto prima e che hanno una consequenzialità legata soprattutto a delle valutazioni di natura economica che ci portano a sostenere – torno a ribadirlo – che, per l'agricoltura italiana e per la sua competitività, gli organismi geneticamente modificati non siano di alcuna utilità.

Se mi è consentito, come cittadino vorrei aggiungere un altro elemento importante che potrebbe essere alla base delle decisioni assunte da alcuni Governi, mi riferisco in particolare a quello francese ed alla sospensione da esso operata. Quello che pongo è un problema di democrazia che in questa sede abbiamo tralasciato, che nasce dal fatto che gli organismi geneticamente modificati, in particolare le sementi, non consentono di essere di nuovo ripiantate. Il 1492 non è solo l'anno della scoperta dell'America, ma è anche quello della nascita a Macerata del primo Monte delle sementi, che nei momenti di prosperità provvedeva alla raccolta delle sementi che in occasione di carestie venivano distribuite a tutti gli agricoltori. I semi geneticamente modificati non consentono tutto questo e quindi vi è la necessità di provvedere ad un nuovo acquisto presso le multinazionali, nel caso specifico dalla Monsanto; tra l'altro, vengono stabiliti dei protocolli in base ai quali non è permesso ripiantare il seme. Questi temi rinviano quindi anche a problematiche di ordine democratico, che attengono al ruolo che le multinazionali svolgono in questo ambito. Mi fermo qui, visto che il tempo a nostra disposizione non ci permette di soffermarci oltre su questi aspetti.

Quanto all'altro tema posto dal Presidente, noi siamo stati contrari all'elevazione dallo 0,1 allo 0,9 per cento del tetto nella contaminazione dei prodotti biologici. È evidente che rispetto a questo tipo di impostazione, che pure riteniamo corretta, la nostra intenzione non è quella di fare barriate; ciò premesso ravvisiamo l'opportunità di mantenere un livello che sia il più possibile vicino allo 0,1 per cento di contaminazione che in gergo è considerato lo «zero tecnico». Da questo punto di vista abbiamo quindi subito la decisione dell'Unione europea che ha stabilito tale limite allo 0,9 per cento, contro la quale abbiamo combattuto le nostre battaglie. È comunque di tutta evidenza che il tema principale sia rappresentato dalla coesistenza e quando si aprono dei fronti in questo ambito il rischio possibile è la contaminazione, ed è per questa ragione che siamo quindi convinti dell'opportunità di non porre in discussione la coesistenza.

RANALDI. Credo che quando si opera una valutazione e si stabiliscono delle percentuali occorre essere realisti. Ho infatti l'impressione che indicare lo 0,1 come soglia di contaminazione per avvicinarsi allo zero, sapendo che in tal caso diventerebbe praticamente impossibile effet-

tuare dei controlli efficaci, sia come tentare di risolvere il problema degli ubriachi alla guida delle automobili, stabilendo un limite che può essere superato da un automobilista anche semplicemente passando accanto ad una birra, con tutte le conseguenze del caso!

Dal momento che la COPAGRI ritiene che fino ad oggi non si abbiano informazioni certe circa la dannosità o meno degli OGM e la ricerca scientifica non è ancora pervenuta a risultati tali da scongiurare ipotesi del genere, auspichiamo l'adozione di un indice di tollerabilità riconoscibile e marcabile. A nostro avviso può non risultare impossibile che anche a distanze di 200 chilometri tra colture vi sia il rischio di contaminare piantagioni che dovrebbero essere libere, e quando i limiti stabiliti sono nell'ordine di grandezza dello 0,3 o 0,4 per cento c'è il pericolo di mettere i piccoli ed i grandi agricoltori nei pasticci!

MASINI. Signor Presidente, la domanda da lei posta riguarda un aspetto fondamentale che è necessario affrontare facendo un po' di ordine. Tengo in tal senso a precisare che il limite dello 0,9 per cento è in fase di istruttoria e ancora tutto da discutere, posto che a nostro avviso rappresenterebbe un grave *vulnus* dal punto di vista della contaminazione. Noi riteniamo che la coesistenza non sia compatibile con una soglia di contaminazione delle sementi, indipendentemente dalla quantità, dato che un conto è la contaminazione rilevabile nell'alimento – rispetto a cui l'Unione europea, dopo un lungo compromesso tra Commissione e Consiglio, ha scelto il limite dello 0,9 e dello 0,5 per i prodotti non autorizzati – altro è quella delle sementi; ne consegue che non è possibile immaginare, per simmetria, di porre la stessa soglia dello 0,9 per cento anche per quanto riguarda queste ultime. Si tratta di due questioni molto diverse sul piano scientifico e giuridico. Ribadisco, tuttavia, che il limite per la contaminazione delle sementi è ancora da discutere e al riguardo riteniamo che esso debba essere quello della rilevabilità, ovvero quello che possono misurare gli strumenti tecnici.

Anche rispetto a ciò che è stato detto da ultimo, inviterei le Commissioni a richiedere i dati di cui il Ministero della salute dispone – a partire dalla campagna di semina 2002 – relativi ai controlli effettuati sulle sementi d'importazione di mais e soia, che dimostrano l'efficacia delle verifiche effettuate – nell'ordine di qualche migliaio – e oggi offrono certezze circa l'ingresso, nel nostro Paese, di sementi assolutamente pure, cioè geneticamente non modificate. Ripeto, i dati in possesso del Ministero della salute testimoniano del rigore con cui vengono da sempre effettuati i controlli sulle partite di sementi e danno quindi garanzie assolute circa la qualità della filiera.

Per quanto riguarda la valutazione del senatore Andria, suppongo che forse solo la fretta lo abbia portato a immaginare che la nostra posizione sugli OGM, almeno per quanto riguarda Coldiretti, non fosse netta. Senza abusare oltre del vostro tempo, vorrei però ricordare l'opinione del professor Prestamburgo, già presidente degli economisti agrari, che ben sintetizza la nostra posizione, secondo il quale quand'anche tutti i Paesi doves-

sero coltivare gli OGM, converrebbe all'agricoltura italiana far leva sulla propria diversità e quindi non coltivare gli stessi prodotti come geneticamente modificati. Si tratta di una posizione economica che si sintetizza nel valore immateriale del *made in Italy*, ovvero in quella diversità che consente una competizione legata non ad elementi quantitativi, ma valoriali. Il valore del prodotto non deriva infatti da ciò che si produce nella fabbrica, in questo caso nella *farm*, ma da tutte le sensazioni, i desideri, gli stimoli, l'*appeal* che contraddistinguono nel mondo i prodotti italiani, una volta usciti dalla fabbrica, anche se contraffatti come tali.

Ricordo che il dato della contraffazione del *made in Italy* alimentare è cinque volte superiore al valore delle nostre esportazioni: è un dato che fa riflettere su ciò che i prodotti agricoli italiani, pensati come tradizionali, inducono nel consumatore in Italia e nel mondo.

PRESIDENTE. Ringrazio i rappresentanti della Confederazione italiana agricoltori (CIA), della Confederazione nazionale COLDIRETTI, della Confagricoltura e della Confederazione produttori agricoli (COPAGRI) per la loro presenza e per l'efficacia dei loro interventi.

Dichiaro conclusa l'audizione odierna e rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva in titolo ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 16,30.

